



MONDI DI WITTGENSTEIN. METAONTOLOGIA DEL “TRACTATUS” E TEORIA DEI TRUTHMAKERS DI ARMSTRONG^{1 2}

Simone Cuconato

ABSTRACT. La “svolta ontologica” che contraddistingue l’odierna filosofia analitica ha consentito, attraverso il rigore logico e argomentativo, la ripresa di temi e problemi della bimillenaria tradizione filosofica. In particolare, grazie al confronto con uno dei principali interpreti di tale svolta, David Armstrong, si è analizzata l’ontologia e la metafisica del *Tractatus logico-philosophicus* attraverso le nozioni di: mondo contratto, combinatorialismo e *truthmaker*. Nel dettaglio, si è “sollevato” il problema riguardo la priorità ontologica tra fatti e oggetti semplici. Tale tensione si è rivelata insuperabile attraverso la sola analisi ontologico-metafisica: da un lato, infatti, ai fini della sensatezza di una proposizione, è stata assegnata la priorità ontologica agli oggetti; dall’altro, invece, gli oggetti si sono mostrati come “semplici finzioni”, frutto di un preciso processo di astrazione dai rispettivi fatti. La radice del problema è stata, pertanto, individuata in questioni di natura metaontologica: solamente attraverso l’analisi del predicato “esiste” è stato possibile superare la tensione sopra indicata. In particolare, grazie alla *truthmaking* question “cosa, nel mondo, rende vera una proposizione p ?”, è stato possibile assegnare il primato ontologico agli stati di cose sussistenti. Al tempo stesso però, simulando il “catalogo universale” di un abitante di uno dei mondi contratti, si è mostrato che la dipendenza ontologica degli oggetti non ne implica necessariamente un’esistenza finzionale. L’articolo, pertanto, conduce un’analisi esegetica e teoretica del *Tractatus* attraverso gli strumenti dell’odierna metafisica analitica.

KEYWORDS. Metafisica, Metaontologia, Ontologia, Fondazionalismo, Wittgenstein, Armstrong.

¹Sono grato alla prof.ssa A. d’Atri e al dott. F.F. Calemi per i numerosi e preziosi suggerimenti forniti durante la stesura di questo testo. Inoltre, ringrazio i referee anonimi, i commenti dei quali sono serviti a migliorare la prima versione del seguente articolo.

²L’espressione *Mondi di Wittgenstein* è coniata da Armstrong (1986), all’interno di un articolo dedicato alla *teoria combinatoria della possibilità*.

COPYRIGHT. © © © © 2014 Simone Cuconato. Pubblicato in Italia. Alcuni diritti riservati.

AUTORE. Simone Cuconato. cuconato.simone@gmail.com.

RICEVUTO. 3 marzo 2014. **ACCETTATO.** 11 settembre 2014.

1 Tra fattualismo e atomismo: ontologia e metafisica

La struttura ontologica e metafisica del *Tractatus logico-philosophicus*³ (1921) può essere facilmente colta attraverso un esperimento mentale⁴. Supponiamo che il mondo contratto⁵, W_w , contenga un numero finito di oggetti semplici – non ulteriormente scomponibili – a , b , una sola proprietà F , ed una sola relazione R ⁶. Dati individui ed universali⁷ (monadici e poliadici), possiamo considerare, in base alla loro forma (arbitrariamente decisa), che l'intero spazio logico si esaurisca nei soli stati di cose: Fa , Fb , aRb , e ricavarne agevolmente l'insieme delle possibili configurazioni del sussistere e non sussistere degli stati di cose:

W_{w1-8}	Fa	Fb	aRb
W_{w1}	Sussiste	Sussiste	Sussiste
W_{w2}	Sussiste	Sussiste	Non Sussiste
W_{w3}	Sussiste	Non Sussiste	Sussiste
W_{w4}	Non Sussiste	Sussiste	Sussiste
W_{w5}	Sussiste	Non Sussiste	Non Sussiste
W_{w6}	Non Sussiste	Sussiste	Non Sussiste
W_{w7}	Non Sussiste	Non Sussiste	Sussiste
W_{w8}	Non Sussiste	Non Sussiste	Non Sussiste

Il mondo con cui Wittgenstein esordisce all'inizio dell'opera sarà, dunque, una delle possibili configurazioni – W_{w1-8} –, ognuna delle quali determinata dal sussistere degli stati di cose: i fatti (*TLP* 1, 2). Posti i costituenti dei mondi, supponiamo di dover redigere l'ormai famoso “catalogo universale”. In base alla costruzione del nostro mondo W_w sorgono subito una serie di complicate domande: ciò che esiste sono i fatti o ciò che costituisce i fatti? Se ciò che esiste sono i fatti, cosa sono gli oggetti? Essi esistono realmente o sono solo finzioni? Seguendo l'impostazione del *Tractatus* la domanda «Cosa sono i fatti?» sembrerebbe trovare una facile risposta:

Ciò che accade, il fatto, è il sussistere di stati di cose. (*TLP* 2)

Lo stato di cose è un nesso di oggetti (entità, cose). (*TLP* 2.01)

Inevitabilmente, identificare i fatti come una *combinazione*⁸ di oggetti non fa che riproporre la domanda «Cosa sono gli oggetti?». Riguardo la natura degli oggetti si gioca una

³Al contrario di quanto sostiene la cosiddetta linea interpretativa del *New Wittgenstein* – e in particolare nella lettura di McGinn (2007) – che vede nel “disegno” del *Tractatus* l'impossibilità di sostenere alcuna tesi metafisica, nell'articolo si sono non solo sollevati problemi ontologico-metafisici ma, soprattutto, metaontologici. In particolare per uno studio approfondito della metafisica del *Tractatus* si veda Lando (2012).

⁴Carnap (1947) analizzò per primo l'ontologia del *Tractatus* utilizzando la nozione di mondo possibile. Un esperimento mentale simile – anche se in contesti diversi – è presente in Frascolla (2000, pp. 121-129).

⁵Per mondo contratto si intende la riduzione del nostro «ricco e complicato mondo attuale» (Armstrong, 1986, p. 312) ad un mondo contenente i soli oggetti semplici: a , b , F , R

⁶Per comodità si è intesa la relazione poliadica R simmetrica. Tuttavia, in Armstrong (1997, pp. 119-123) la tesi della non simmetria della relazione R è uno degli argomenti a favore della natura non mereologica degli *stati di fatto*.

⁷L'identificazione degli oggetti sia come particolari che universali è qui avanzata solo come ipotesi, in quanto essa è in grado di evidenziare maggiormente la natura combinatoria degli stati di cose. Nel dettaglio, per una lettura nominalista del *Tractatus* si veda Skyrms (1981), per una lettura realista, invece, si veda Fahrnkopf (1988). Infine, è interessante segnalare una “terza via” evidenziata da Lowe (1998, p. 356)L in cui si suggerisce una lettura tropista degli oggetti del *Tractatus*.

⁸È opportuno specificare alcune caratteristiche del *combinatorialismo Trattariano* ed alcune questioni che non verranno affrontate direttamente nell'articolo. Sintetizzando, nella concezione combinatoria della possibilità pre-

partita decisiva e sono molteplici le interpretazioni da parte degli studiosi⁹. In questa sede non verranno esaminate le varie proposte ma, al contrario, sia attraverso un'attenta analisi del testo, sia attraverso lo studio del *background* russelliano di Wittgenstein si tenterà un'interpretazione del problema. Procediamo con ordine.

Definito lo stato di cose come un nesso di oggetti, Wittgenstein fornisce delle precise caratteristiche riguardo la natura degli oggetti, che possono essere così sintetizzate:

- Non-indipendenza
- Semplicità (logica e metafisica)

Per quanto concerne la prima caratteristica, il concetto di non-indipendenza è specificato da Wittgenstein nella proposizione 2.0122 (ma già anticipato nelle tre proposizioni precedenti), con esso il filosofo austriaco vuole specificare la non possibilità da parte degli oggetti di essere pensati al di fuori degli stati di cose. L'indipendenza degli oggetti, infatti, si esplica nella loro possibilità di ricorrere in stati di cose, ma tale possibilità è a sua volta una non possibilità, in quanto preclude la possibilità di essere pensati indipendentemente dallo stato di cose nel quale ricorrono.

Molto più complessa risulta invece l'analisi della seconda caratteristica. È necessario specificare, fin da subito, che la semplicità a cui fa riferimento Wittgenstein è sia una semplicità metafisica, che logico-linguistica. Ma che cosa s'intende per semplicità metafisica e semplicità logico-linguistica?

Il concetto di semplicità logico-linguistica si fonde direttamente con il problema della completa analizzabilità delle proposizioni:

Questi elementi io li chiamo segni semplici; la proposizione completamente analizzata. (*TLP* 3.201)

V'è una e solo una analisi completa della proposizione. (*TLP* 3.25)

Ogni enunciato sopra complessi può scomporsi in un enunciato sopra le loro parti costitutive e nelle proposizioni che descrivono completamente i complessi. (*TLP* 2.0201)

La tesi della completa analizzabilità delle proposizioni fa parte del *background* russelliano di Wittgenstein, secondo tale tesi l'analisi di ogni proposizione dotata di senso deve giungere a dei termini non ulteriormente scomponibili/analizzabili. Questi ultimi vengono definiti da Wittgenstein segni semplici *primitivi*, differenziandoli così dai segni semplici che sono *abbreviazioni definitorie di descrizioni di complessi*. Tale distinzione corrisponde, in linea di massima, alla distinzione russelliana tra nomi logicamente propri e nomi propri nell'accezione comune¹⁰.

sente nel *Tractatus*, gli stati di cose atomici sono frutto della combinazione di individui semplici con proprietà e relazioni. A loro volta, gli stati di cose atomici possono combinarsi dando luogo a stati di cose molecolari e, quest'ultimi, essendo la totalità di ciò che sussiste, possono essere considerati un *mondo possibile*. Wittgenstein, inoltre, postula una teoria dei mondi possibili basata su un «dominio costante»: gli oggetti sono ciò che non varia da una possibile configurazione del mondo ad un'altra (*TLP* 2.024, 2.0271), ciò comporta una forte restrizione, sollevando soprattutto la questione relativa agli «individui alieni». Le questioni che non prenderemo direttamente in considerazione sono: la necessità di considerare fatti superiori al primo ordine, «universali alieni» e conseguente logica modale S4 anziché S5, eccezionismo e «Mondo vuoto». Per un'analisi completa di questi temi si rimanda a (Skyrms, 1981), (Armstrong, 1986) e (Armstrong, 1989).

⁹Per un'esauriente discussione delle principali interpretazioni dell'ontologia del *Tractatus* si veda Lando (2012, pp. 171–217).

¹⁰Per uno studio dettagliato si veda Frascolla (2000, pp. 98–104).

Russell infatti, grazie al processo di parafrasi – descritto per la prima volta nel 1905 in “On denoting” –, negò un autentico ruolo referenziale alle descrizioni definite e, dunque, ai nomi propri che sono abbreviazioni di una descrizione¹¹. La parafrasi consente a Russell di non dover ammettere l’esistenza di entità non esistenti e di liberarsi elegantemente dal quineniano groviglio della “barba di Platone”:

Si tratta del vecchio enigma platonico del non essere. Il non essere deve, in un certo senso, essere, altrimenti che cosa sarebbe ciò che non c’è? Questa intricata dottrina potrebbe essere soprannominata “la barba di Platone”; nel corso della storia si è dimostrata resistente, ed è riuscita spesso a smussare il filo del rasoio di Occam. (Quine, 1948, p. 14)

Per farsi un’idea, è sufficiente prendere in considerazione il celebre esempio dello stesso Russell “l’attuale re di Francia è calvo”. Se tale enunciato avesse un autentico ruolo referenziale, dovremmo ammettere l’esistenza di entità non esistenti e imbatteci in “nuovi mostri” metafisici.

Al contrario, la proposizione “l’attuale re di Francia è calvo” viene parafrasata come:

- (1) Esiste uno ed un solo individuo che regna attualmente in Francia, e questo individuo è calvo.

Poiché tale individuo non esiste la proposizione (1) risulta essere falsa.

Negato un genuino ruolo referenziale alle descrizioni definite, Russell continuò ad ammettere l’esistenza di termini capaci di svolgere un’autentica funzione referenziale:

I nomi che usiamo comunemente, come «Socrate», sono in realtà abbreviazioni per descrizioni; non solo: ciò che essi descrivono non sono particolari ma complicati sistemi di classi o serie. Un nome, nel ristretto senso logico di una parola il cui significato è un particolare, può solo essere applicato a un particolare di cui il parlante ha conoscenza diretta, poiché non si può nominare qualcosa di cui non si ha conoscenza diretta. [...] Noi non abbiamo conoscenza diretta di Socrate, e perciò non possiamo nominarlo. Quando usiamo la parola «Socrate» stiamo in realtà usando una descrizione. Il nostro pensiero può essere reso da espressioni come il «maestro di Platone», o «il filosofo che bevve la cicuta», o «la persona che i logici asseriscono essere mortale», ma certamente non usiamo il nome come nome nel senso proprio della parola. Ciò rende molto difficile disporre anche di un solo esempio di nome nel senso rigorosamente logico della parola. Le sole parole che vengono effettivamente usate come nomi in senso logico sono parole come «questo» o «quello». Si può usare «questo» come nome che sta per un particolare di cui in quel momento si ha conoscenza diretta. (Russell, 1918, p. 30)

Grazie all’apprensione diretta (*acquaintance*) dei significati da parte dei parlanti, Russell rintracciò nei pronomi dimostrativi «questo» e «quello» i nomi logicamente propri:

Solo quando usate «questo» in modo ristretto, per indicare un oggetto sensoriale reale, si tratta veramente di un nome proprio. [...] Allo stesso modo, per comprendere il nome di un particolare, la sola cosa necessaria è avere conoscenza diretta di quel particolare. Quando si ha conoscenza diretta di quel particolare, si ha una comprensione del nome piena, adeguata e completa, e non è richiesta nessuna informazione ulteriore. (Russell, 1918, p. 31)

¹¹Per una presentazione completa della teoria delle descrizioni si veda Orilia (2002, pp. 93–107).

Accettando il processo di analisi e parafrasi, Wittgenstein, come Russell, ritiene indispensabile, ai fini della sensatezza di una proposizione, che vi sia una sostanza del mondo; reputa, dunque, necessaria l'esistenza di elementi ultimi non ulteriormente scomponibili: gli atomi logici¹².

Gli oggetti formano la sostanza del mondo. Perciò essi non possono essere composti. (TLP 2.021)

Se il mondo non avesse una sostanza, l'avere una proposizione senso dipenderebbe allora dall'essere un'altra proposizione vera. (TLP 2.0211)

Definita la "semplicità" nella sua accezione logica, è giunto il momento di illustrarla sotto il profilo metafisico.

Gli oggetti semplici in ambito metafisico possono essere agevolmente definiti atomi *astratti*, ossia oggetti ricavati attraverso un processo di astrazione dai rispettivi fatti. Tale processo è stato attentamente descritto sia da Skyrms che da Armstrong:

Potremmo concepire il mondo non come un mondo di individui o di proprietà e relazioni, ma come un mondo di fatti – in cui individui e relazioni risultano essere egualmente astrazioni dai fatti. (Skyrms, 1981, pp. 145–146)

Si consideri ora la totalità degli stati di cose atomici. Come ha suggerito Skyrms, possiamo pensare a un individuo, ad esempio *a*, come niente di più di un'astrazione di tutti gli stati di cose in cui *a* figura, *F* come un'astrazione di tutti quegli stati di cose in cui *F* figura, e allo stesso modo per una relazione *R*. Per «astrazione» non si deve intendere che *a*, *F* ed *R* appartengono in un qualche senso a un altro mondo, e ancor meno che siano «mentali» o irreali. Ciò che si deve intendere è che, mentre attraverso un atto di attenzione selettiva le si può *considerare* separatamente dagli stati di cose in cui figurano, queste astrazioni non hanno alcuna esistenza al di fuori degli stati di cose. (Armstrong, 1986, p. 306)

Applicando tale processo di astrazione al nostro mondo contratto W_w , possiamo schematicamente ricavarne:

- Particolari astratti¹³: *a*, *b*
- Universali astratti: *F*, *R*
- Fatti: *Fa*, *Fb*, *aRb*

Così descritti, gli oggetti astratti potrebbero essere inquadrati in una cornice metafisica più ampia: il finzionalismo. Il finzionalismo, come noto, ha una sua originaria applicazione nel campo della filosofia della matematica e considera le entità matematiche – ad esempio i numeri – come entità non effettivamente esistenti, ma come utili finzioni. Allo stesso modo, poiché ciò che esiste sono solo i fatti, e giacché non è possibile «concepire alcun oggetto fuori

¹²Come sottolinea Gargani: «Wittgenstein stabiliva la connessione tra linguaggio e realtà attraverso il modulo atomistico dell'analisi delle proposizioni elementari nei simboli semplici, indefinibili, ossia nei nomi, «simboli completi» nel senso russelliano. [...] Il senso della proposizione elementare risultava essere in tal modo una funzione dei nomi o simboli semplici di oggetti assunti come entità di qualche tipo, semplici, indecomponibili, costituenti lo stato di cose» (Gargani, 1973, p. 25).

¹³Naturalmente, l'espressione "particolari astratti" non ha alcun riferimento alla teoria dei tropi, ma, semplicemente, si intendono quegli oggetti particolari ricavati attraverso un processo di astrazione dai rispettivi stati di cose.

della possibilità del suo nesso con altri (*TLP* 2.0121)» se non grazie ad un preciso processo astrattivo, si possono identificare gli atomi del *Tractatus* come oggetti di finzione e non oggetti reali¹⁴.

Indubbiamente, la possibilità di adottare un'ontologia sobria e austera, per quanto accattivante, corre il rischio di un'eccessiva miopia filosofica. Restringere il diritto di "cittadinanza ontologica" ai soli fatti sembrerebbe, quantomeno, in contrasto con il concetto di semplicità nella sua accezione logica. Difatti, in base all'analisi precedentemente condotta, l'esistenza degli atomi logici risulta essere necessaria ai fini della sensatezza di una proposizione. Semplicità logica e semplicità metafisica sono, dunque, in palese contrasto sotto il profilo ontologico. Osserviamo più da vicino questo punto.

La semplicità logica – in base all'analisi fin qui condotta – risponde ad un principio preciso, il principio della necessità degli atomi logici:

Per ogni proposizione, p , è necessario che esistano almeno due atomi logici, x ed y , tale che x ed y rendano sensata p .

Allo stesso modo la semplicità metafisica risponde ad un suo principio, il principio del rigetto degli atomi non-astratti:

Per ogni oggetto astratto, z , esiste almeno uno stato di cose, S , tale che z sia astratto da S .

Come si può facilmente notare, i due principi¹⁵ richiedono due ontologie differenti: nella prima gli atomi logici hanno una "priorità ontologica" rispetto ai fatti; nella seconda, invece, gli atomi astratti non sono da inserire nel nostro catalogo, in quanto ciò che esiste sono solo gli stati di cose sussistenti. Posta in tali termini, la domanda «Che cosa esiste?» sembrerebbe richiedere una duplice ontologia: nel caso degli atomi logici avremmo un'ontologia cosista – in palese contrasto con quanto scritto da Wittgenstein fin dalle primissime proposizioni –, nel caso degli atomi astratti, al contrario, avremmo sì un'ontologia fattualista, ma la definizione degli atomi come atomi di finzione "prosciugherebbe" la portata ontologica degli atomi stessi, entrando in conflitto con la necessità di postulare degli oggetti semplici ai fini della sensatezza di una proposizione.

Appare oramai chiaro che l'indagine ontologica e metafisica fin qui condotta non consente di risolvere i problemi sollevati. La tensione di fondo che attraversa l'intera opera ha dunque la sua radice non in problemi di natura ontologica o metafisica, bensì metaontologica.

2 Esistenza e *truthmaker*: metaontologia

Seguendo l'impostazione di van Inwagen possiamo riassumere la domanda metaontologica in «Che cosa stiamo chiedendo quando chiediamo "che cosa c'è?"» (Van Inwagen, 1998, p. 233). La metaontologia, dunque, prende direttamente in considerazione la domanda «Che cosa vuol dire esistere?» tentando, così, di spiegare il significato del predicato "esiste".

¹⁴È opportuno specificare meglio il rapporto "astrazione-finzione". La dicotomia in questione è tra oggetti esistenti ed oggetti non-esistenti. Poiché gli oggetti astratti non esistono autonomamente, la loro esistenza potrebbe essere definita un'esistenza finzionale. Tuttavia, come si vedrà nel corso dell'articolo, una posizione finzionalista riguardo agli oggetti del *Tractatus* è da scartare.

¹⁵È necessario evidenziare una tesi che non verrà argomentata direttamente nell'articolo: la tesi del realismo proposizionale. Suddetta tesi – che ha la sua radice nella teoria dell'immagine del *Tractatus* – sostiene che il mondo abbia una struttura proposizionale.

Nel dettaglio, van Inwagen analizzando la metaontologia di Quine ne enuncia le principali cinque tesi: 1) l'essere non è un'attività; 2) essere ed esistere sono la stessa cosa; 3) l'essere è univoco; 4) questo unico significato è adeguatamente espresso dal quantificatore esistenziale; 5) criterio di *impegno ontologico*: «essere è essere il valore di una variabile». Tralasciando Quine e la lettura metaontologica di van Inwagen, concentriamoci ora sul concetto di esistenza in Russell e Wittgenstein.

Il filosofo gallese, riguardo il tema dell'esistenza, non mostra alcun dubbio o tentennamento: “___ esiste” è sempre un predicato di secondo livello; inoltre, l'esistenza è sempre una proprietà di funzioni proposizionali e mai di individui:

[...] una grande quantità di filosofia si basa sull'idea che l'esistenza sia – per così dire – una proprietà che si può attribuire alle cose: che le cose che esistono abbiano la proprietà dell'esistenza e le cose che non esistono non ce l'abbiano. Questa è spazzatura, sia che si considerino generi di cose, sia che si considerino cose individuali che sono oggetto di descrizione. [...] L'esistenza può essere asserita in modo significativo solo quando entra in gioco una funzione proposizionale. Potete asserire «Il così-e-così esiste», intendendo che c'è un solo *c* che ha certe proprietà, ma quando metto le mani su un *c* che possiede tali proprietà, non potete dire di questo *c* che esiste, perché questo costituisce un nonsenso: non è falso, ma non ha alcun significato. (Russell, 1918, p. 90)

Come già osservato, in Russell tutte le proposizioni esistenziali generali come “le sirene esistono”, vengono rese come “la funzione proposizionale ‘___ è una sirena’ è soddisfatta almeno una volta”, ovvero “ $(\exists x) (x \text{ è una sirena})$ ”. Pertanto, le proposizioni esistenziali singolari come “Socrate esiste”, possono essere trasformate in una proposizione come “Il maestro di Platone esiste”, ossia “ $(\exists x) (Fx \wedge \forall y (Fy \rightarrow x = y))$ ” dove “*Fx*” sta per “*x* è un maestro di Platone”. In tal modo Russell può brillantemente asserire che l'esistenza è sempre un predicato di secondo livello ed una proprietà di funzioni proposizionali. Perciò si può sostenere, senza grosse complicazioni, che Russell condivide la sinonimia di fondo tra essere ed esistenza e l'univocità del predicato “esiste”.

Wittgenstein, come già evidenziato, eredita e custodisce l'impostazione russelliana ivi descritta. Tuttavia, al contrario di Russell, il filosofo austriaco non fornisce nel *Tractatus* esempi di oggetti semplici. Al fine di provare a superare la tensione ontologica e metafisica tra oggetti semplici e fatti, è opportuno fornire una prima formulazione del principio metaontologico che fa da sfondo all'intera opera. Per Wittgenstein “esistere è essere uno stato di cose sussistente”. A sua volta potremmo definire la “sussistenza” come “qualcosa nel mondo che rende vera una proposizione”:

La realtà è confrontata con la proposizione. (TLP 4.05)

[...] Vera, infatti, una proposizione è se le cose stanno così come noi diciamo mediante essa... (TLP 4.062)

Se la proposizione elementare è vera, lo stato di cose sussiste; se la proposizione elementare è falsa, lo stato di cose non sussiste. (TLP 4.25)

L'indicazione di tutte le proposizioni elementari vere descrive il mondo completamente. Il mondo è descritto completamente dall'indicazione di tutte le proposizioni elementari più la indicazione, quali di esse siano vere e quali di esse siano, invece, false. (TLP 4.26)

È solo attraverso il confronto con la realtà che la proposizione può essere vera o falsa. Gli stati di cose sussistenti, dunque, possono essere intesi, usando la terminologia di Armstrong, come *truthmakers*¹⁶. La teoria dei verificatori è presentata e difesa da Armstrong¹⁷ in *Truth and Truthmakers* (2004), tuttavia, già in precedenza il filosofo australiano si era occupato della nozione di verificatore, in particolare in *A World of States of Affairs*:

Il verificatore è qualsiasi cosa nel mondo che rende vera una verità. Gustav Bergmann e i suoi seguaci hanno usato l'espressione 'fondamento ontologico' e avevano in mente la stessa cosa. (Armstrong, 1997, p. 1005)

Se la metafisica di questo saggio è corretta, i verificatori di tutte le verità saranno stati di fatto o costituenti di stati di fatto. (Armstrong, 1997, p. 1235)

Sintetizzando, Armstrong giunge alla seguente definizione del principio del verificatore:

[...] p (proposizione) è vera se e solo se esiste un T (un'entità nel mondo) tale che T rende necessario che p e p è vero grazie a T . (Armstrong, 2004, p. 1563)

Tornando al *Tractatus* potremmo ridefinire la metaontologia come segue:

- Esistere è essere uno stato di cose sussistente
- Esistere è essere un verificatore

E ricavarne il seguente principio:

Per ogni proposizione vera, p , esiste uno stato di cose sussistente S , tale che S renda vero p se e solo se non è possibile che S esista e p sia falso.

Posto tale principio possiamo analizzare la tensione tra oggetti e fatti, sollevando la *truth-making question*: cosa, nel mondo, rende vera una proposizione p ? La risposta non può che essere una sola: i fatti. Ciò, però, non vuol dire che gli oggetti siano finzioni. La loro esistenza potrebbe essere definita come un'esistenza "riflessa", cioè non indipendente. Essi, infatti, dipendono ontologicamente dallo stato di cose nel quale sono aggregati; sono i fatti ad avere la priorità ontologica sugli oggetti e non viceversa¹⁸. Per comprendere meglio questo punto è opportuno fornire un esempio utilizzando il nostro mondo contratto W_w .

Supponiamo di incontrare un abitante del mondo W_{w3} , il filosofo McX, e supponiamo che McX abbia una descrizione completa del mondo in cui si trova. Posto ciò, possiamo chiedere al nostro amico filosofo di stilare un catalogo del suo mondo W_{w3} . Cosa dovrebbe inserire? Gli oggetti o i fatti? Naturalmente, posta la metaontologia sopra descritta, McX compilerà il

¹⁶È doveroso sottolineare – come del resto fa lo stesso Armstrong – che Russell per primo introdusse il termine "verifier". In particolare, già dai tempi di *The Philosophy of Logical Atomism*: «Quando parlo di un fatto [...] intendo il genere di cose che rende una proposizione vera. Se dico «Sta piovendo», ciò che dico è vero in determinate condizioni atmosferiche e falso in altre. [...] È importante osservare che i fatti appartengono al mondo oggettivo. Essi non sono creati dai nostri pensieri o dalle nostre credenze, eccetto che in casi speciali» (Russell, 1918, pp. 8–9).

¹⁷È interessante notare che la metafisica fattualista di Armstrong trovi la sua dimensione definitiva solo dopo aver superato le tensioni metaontologiche di fondo, ossia il passaggio da una posizione riformata di quantificazionalismo ad una fondazionalista. Per uno studio dettagliato si veda Calemi (2013, pp. 93–122).

¹⁸Lo stesso problema attraversa l'ontologia fattualista di Armstrong; anche nell'ultima sua opera *Sketch for a Systematic Metaphysics* (2010) molte questioni ontologiche non trovano una risposta definitiva. In particolare, come sottolinea Mumford: «I loro costituenti possono essere proprietà, particolari e relazioni, e mentre questi sono abbastanza reali, essi stessi non sono esistenti perché non sono stati di fatto» (Mumford, 2007, p. 97). Inoltre, è necessario specificare che, nella vasta produzione armstronghiana, si possono individuare tre (se non quattro) fasi della teoria degli stati di fatto. Per uno studio completo si veda Calemi (2013, pp. 107–117).

suo catalogo inserendo i fatti Fa e aRb . Quindi, gli si potrebbe chiedere “è possibile nel tuo mondo isolare i costituenti dei fatti; e se sì, quali oggetti possiamo individuare?”. La risposta di McX non può che essere, anche questa volta, positiva; attraverso il processo di astrazione si possono identificare gli oggetti astratti: a , b , F , R . Come si può notare, riuscire ad isolare gli oggetti semplici dai fatti non rivela nulla del mondo. Stilare un catalogo di soli oggetti semplici non differenzerebbe, ad esempio, il mondo W_{w3} dai mondi $W_{w1,4}$.

Infatti, gli stessi oggetti semplici indicati da McX possono essere isolati anche nei mondi $W_{w1,4}$ ma, come si può facilmente notare dalla tabella, isolare gli stessi atomi non vuol dire trovare, ricombinandoli, gli stessi fatti. I mondi $W_{w1,3,4}$ presentano sì gli stessi oggetti, ma sono tre mondi diversi tra di loro¹⁹. Il mondo W_{w3} ad esempio, contiene i fatti Fa e aRb ; mentre W_{w4} contiene Fb e aRb . Naturalmente se dovessimo far compilare il catalogo ad un abitante di $W_{w5,6,7}$ gli stati di cose sussistenti diminuirebbero e di conseguenza diminuirebbero anche gli oggetti da astrarre; tuttavia, in $W_{w5,7}$ possiamo astrarre l’oggetto semplice a , senza però venire a conoscenza del modo in cui tale oggetto si ricombini nei fatti dei rispettivi mondi.

Gli oggetti semplici sono, pertanto, una necessità al fine della sensatezza d’una proposizione ma, allo stesso tempo, sono dipendenti dallo stato di cose nel quale sono ricombinati. La loro esistenza potrebbe essere definita un’esistenza “astratta”; cioè, frutto di un preciso processo di astrazione. Essi sono definibili come *oggetti modali astratti*: modali perché necessari, astratti perché ontologicamente dipendenti. Per usare una felice espressione di Skyrms, gli atomi logici sono dei “parassiti” dei rispettivi fatti.

Giunti a questo punto è indispensabile far notare che la scelta da parte di Wittgenstein di non fornire esempi di oggetti semplici non è un limite interno al *Tractatus*, bensì è frutto di una precisa idea da parte del filosofo austriaco riguardo le differenze tra lo statuto epistemologico della filosofia e quello della scienza empirica. Come evidenzia Armstrong²⁰:

A mio giudizio, l’ammissione di ignoranza da parte di Wittgenstein a questo proposito fu un vero colpo di genio e non, come si è spesso pensato, una scappatoia un po’ codarda. È il tributo da pagare al fatto che non abbiamo un’intuizione a priori dei mattoni dell’universo – in particolare di quali siano le vere proprietà e le vere relazioni – ma soltanto, ancora oggi, una parziale comprensione a posteriori. Quello che contribuisce a confondere l’intuizione di Wittgenstein è il pensiero che dovrebbe comunque essere possibile, per mezzo della sola analisi logica, giungere fino allo strato di roccia atomico a partire dalla verità o falsità di enunciati *ordinari*. (Armstrong, 1986, pp. 307–308)

Non è la filosofia, dunque, a dirci quali stati di cose sussistono e conseguentemente quali oggetti semplici possono essere astratti dai rispettivi fatti, essendo questo il compito della scienza empirica. Sarà la scienza sperimentale a dirci quali proposizioni sono vere e quali false:

La totalità delle proposizioni vere è la scienza naturale tutta (o la totalità delle scienze naturali). (*TLP* 4.11)

La filosofia non è una delle scienze naturali. (La parola «filosofia» deve significare qualcosa che sta sopra o sotto, non già presso, le scienze naturali). (*TLP* 4.111)

¹⁹È interessante sottolineare che in questa prospettiva il rapporto di composizione che lega gli oggetti ai fatti sia più vicino ad una posizione di tipo insiemistico anziché mereologico. In particolare si veda Lando (2007) per una difesa della posizione insiemistica, mentre Simons (1986) per una di tipo mereologico.

²⁰Per uno *sketch* della teoria delle *leggi di natura* in Armstrong in rapporto al suo sistema metafisico si veda d’Atri (2013).

Al contrario, il compito della filosofia sarà quello di delimitare nel modo più chiaro e rigoroso possibile, il campo del disputabile e del pensabile:

La filosofia delimita il campo disputabile della scienza naturale. (TLP 4.113)

Essa deve delimitare il pensabile e, con ciò, l'impensabile. Essa deve delimitare l'impensabile dall'interno attraverso il pensabile. (TLP 4.114)

La filosofia dunque, attraverso un quadro metafisico, ontologico e metaontologico delimita il campo delle scienze sperimentali e suggerisce, contemporaneamente, cosa potrebbe esserci. Utilizzando le splendide parole di Lowe:

Non affermo, tuttavia, che la metafisica, *da sola*, sia in grado di dirci in generale che cosa *vi sia*. Piuttosto, in prima approssimazione, credo che la metafisica possa dire che cosa potrebbe esserci. Ammesso che la metafisica abbia stabilito ciò, l'esperienza potrà allora mostrare quale tra le varie possibilità metafisiche alternative sia plausibilmente vera. Il punto è che, benché ciò che è attuale debba essere, per la stessa ragione, possibile, l'esperienza da sola non è in grado di determinare ciò che è attuale senza una delimitazione metafisica del regno del possibile. In breve la stessa metafisica è possibile (e, di fatto, necessaria) come forma di indagine razionale umana poiché la possibilità metafisica determina in maniera inevitabile l'attualità. (Lowe, 1998, p. 22)

L'analisi metaontologica fin qui condotta, mostra, pertanto, non solo la possibilità di risolvere il problema della priorità ontologica tra fatti e oggetti, ma, soprattutto, rivela l'opportunità di analizzare e studiare il *Tractatus* attraverso gli strumenti della metafisica analitica contemporanea.

Riferimenti bibliografici

- Armstrong, D.M. (1986). “La natura della possibilità (t.o. The Nature of Possibility)”. In: *Metafisica. Classici contemporanei*. A cura di A.C. Varzi. Roma-Bari: Laterza 2008, pp. 304–325.
- (1989). *A Combinatorial theory of possibility*. Cambridge: Cambridge University Press 2007.
- (1997). *Un mondo di stati di fatto* (t.o. *A World of States of Affairs*). A cura di A. d’Atri. Milano: Bompiani 2012.
- (2004). *Verità e Verificatori* (t.o. *Truth and Truthmakers*). A cura di A. d’Atri. Milano: Bompiani 2012.
- (2010). *Sketch for a Systematic Metaphysics*. New York: Oxford University Press.
- Calemi, F.F. (2013). *Le radici dell’essere. Metafisica e metaontologia in David Malet Armstrong*. Roma: Armando Editore.
- Carnap, R. (1947). *Significato e necessità* (t.o. *Meaning and Necessity*). Firenze: La Nuova Italia 1976.
- d’Atri, A. (2013). “Metafisica e leggi di natura in D.M. Armstrong”. In: *Bollettino Filosofico – Dipartimento Filosofia – Università degli Studi della Calabria XXVII*, pp. 95–118.
- Fahrnkopf, R. (1988). *Wittgenstein on Universals*. New York: Peter Lang 1988.
- Frascolla, P. (2000). *Il Tractatus logico-philosophicus di Wittgenstein. Introduzione alla lettura*. Roma: Carocci Editore 2000.
- Gargani, A.G. (1973). *Introduzione a Wittgenstein*. Roma-Bari: Laterza 2007.
- Lando, G. (2007). “Tractarian Ontology: Mereology or Set Theory?” In: *Forum Philosophicum* 12, pp. 21–35.
- (2012). *Forme, relazioni, oggetti. Saggio sulla metafisica del Tractatus logico-philosophicus*. Milano-Udine: Mimesis Edizioni 2012.
- Lowe, J. (1998). *La Possibilità della Metafisica. Sostanza, identità, tempo* (t.o. *The Possibility of Metaphysics. Substance, Identity, and Time*). A cura di S. Galvan, A. Corradini e C.L. De Florio. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore 2009.
- McGinn, M. (2007). *Elucidating the Tractatus: Wittgenstein’s Early Philosophy of Language and Logic*. Oxford: Oxford University Press 2007.
- Mumford, S. (2007). *David Armstrong*. Trowbridge: Acumen 2007.
- Orilia, F. (2002). *Ulisse, il quadrato rotondo e l’attuale re di Francia*. Pisa: EDIZIONI ETS 2002.
- Quine, W.V. Orman (1948). “Che cosa c’è (t.o. On What There Is)”. In: *Da un punto di vista logico. Saggi logico-filosofici*. A cura di Paolo Valore. Milano: Raffaello Cortina Editore 2004, pp. 13–33.
- Russell, B. (1905). “Sulla denotazione (t.o. On Denoting)”. In: *La struttura logica del linguaggio*. A cura di A. Bonomi. Milano: Bompiani 1973, pp. 179–195.

-
- Russell, B. (1918). *La filosofia dell'atomismo logico* (t.o. *The Philosophy of Logical Atomism*). A cura di M. Di Francesco. Torino: Einaudi 2003.
- Simons, P. (1986). "Tractatus Mereologico-Philosophicus? A Brentanian Look at Wittgenstein and a Moral". In: *Grazer Philosophische Studien* 28, pp. 165–186.
- Skyrms, B. (1981). "Tractarian Nominalism". In: *Philosophical Studies* 40, pp. 199–206.
- Van Inwagen, P. (1998). "Meta-Ontology". In: *Erkenntnis* 48, pp. 223–250.
- Wittgenstein, L. (1921). *Tractatus logico-philosophicus*. Torino: Einaudi 2009.